

## PIERO VERNI

Cari amici, vorrei, brevemente, portare alla vostra attenzione una nuova lettura dei primi 12 anni dell'occupazione cinese del Tibet. Si tratta di una lettura contenuta in due volumi, ***Tibet in Agony: Lhasa 1959***, pubblicato dalla Harvard University Press, nel 2016 e ***When the Iron Bird flies-China's Secret War in Tibet***, pubblicato dalla Stanford University Press nel 2022. Entrambi i testi, sia pure in versioni meno ampie, erano stati pubblicati in cinese mandarino rispettivamente nel 2010 e nel 2012 a Taiwan e Hong Kong dalla Linking Publishing Company. L'autrice di questi due lavori è Jianglin Li, una ricercatrice indipendente di etnia *han*, figlia di due importanti membri del Partito Comunista. Quale cinese nata nella Cina continentale, era cresciuta pensando che il Tibet fosse una parte inalienabile della Cina e il Dalai Lama un "lupo travestito da agnello", un "separatista", un traditore della Madrepatria. E, come lei stessa racconta, fino a quando alla fine degli anni '80 arrivò negli USA per studiare alla "Brandeis University", non aveva alcun dubbio in proposito. Ma il suo punto di vista cambiò radicalmente quando poté incontrare posizioni diverse, sostenute sia da studenti e intellettuali occidentali, sia dai profughi del Tibet, sia da molti esponenti dello stesso dissenso cinese all'estero. L'Autrice ha potuto inoltre consultare vecchie e nuove fonti, alcune solo recentemente desecretate, ha intervistato protagonisti di quegli eventi sia di parte cinese sia tibetana, ha esaminato una gran mole di documenti e testimonianze. E, tra il 2007 e il 2012 ha compiuto diversi viaggi di lavoro in Tibet, nella regione himalayana e negli insediamenti in India dei profughi tibetani.

Ora dobbiamo ricordare che in tutti questi decenni la pubblicistica più vicina alle posizioni di Pechino, e a volte anche qualche studioso che afferma di essere equidistante, ha sempre sostenuto una tesi che, a forza di essere ripetuta come un mantra, si è trasformata in un vero e proprio dogma. Vale a dire che nel Tibet centrale, più o meno corrispondente ai territori dell'attuale Regione Autonoma del Tibet (TAR), Mao chiese ai suoi generali e commissari politici di mantenere un atteggiamento conciliante nei confronti della popolazione tibetana e in definitiva rispettoso delle loro tradizioni. Secondo questo dogma, fu solo nelle aree tibetane che si trovavano fuori dal Tibet centrale, che improvvidi funzionari locali di loro iniziativa attuarono impopolari riforme causando così la nascita di un esteso movimento di resistenza. Ma per Jianglin Li i fatti stanno in modo ben diverso. Mao non scatenò la repressione militare sul Tetto del Mondo perché esasperato dalle proteste della popolazione tibetana e dalle azioni della guerriglia del movimento *Chushi Gandruk* nato nel Tibet nord-orientale verso il 1956. Al contrario, quella repressione era quanto voleva mettere in pratica fin dall'inizio. Dunque le brutalità che i generali dell'Esercito Popolare fecero compiere ai loro soldati costituirono un atto deliberato, voluto dal "Grande Timoniere" per esasperare la popolazione tibetana e poter schiacciare nel sangue le proteste generate da questa esasperazione.

Questo si evince chiaramente leggendo la mole di documenti governativi, *juemi* (top secret), *jimi* (classificati) e *neibu* (interni) che, grazie alla sua posizione privilegiata, Jianglin Li ha potuto leggere e pubblicare.

Teniamo presente che il Tibet indipendente era costituito da tre province: quello centrale (*U-Tsang*), quello orientale (*Kham*) e quello nord orientale (*Amdo*). Con l'*Accordo in 17 Punti* fatto firmare con la forza ai tibetani il 23 maggio 1951, Pechino aveva concesso al solo Tibet Centrale (e a una piccola porzione del *Kham*, la contea di *Chamdo*), un'autonomia, almeno sulla carta, di una certa ampiezza. Mentre la rimanente parte del *Kham* veniva incorporata nelle province cinesi dello *Sichuan*, dello *Yunnan*, del *Qinghai*. Invece l'intero *Amdo* era stato inglobato principalmente nel *Qinghai* con piccole aree inserite nello *Sichuan* e nel *Gansu*. Nell'*Accordo in 17 Punti* la Cina si impegnava a ritardare l'introduzione delle "riforme democratiche e socialiste" nel Tibet centrale ma non nel *Kham* e nell'*Amdo*, dove furono

imposte con violenza e durezza. Violenza e durezza, come documenta esaustivamente Jianglin Li, volute espressamente da Mao con lo scopo di innescare una reazione tibetana da usare come pretesto per chiudere militarmente, una volta per tutte, la partita. Del resto, più o meno nello stesso periodo (1956-1957) Mao aveva lanciato in Cina la campagna dei "Cento Fiori", il cui scopo altro non era che un modo subdolo per far venire alla luce le voci del dissenso per poi reprimerle senza pietà.

Qualcosa di analogo accadde in Tibet. Si provocò volutamente il popolo tibetano affinché venissero alla luce gli oppositori alla colonizzazione cinese - "far uscire il serpente dalla sua tana", per dirla con le parole di Mao - per poterli eliminare.

Ora, è molto difficile stabilire con certezza assoluta come siano andate le cose. Però è difficile negare che le conclusioni a cui è giunta Jianglin Li appaiono più che plausibili.

Gli stessi avvenimenti che portarono alla sollevazione di Lhasa nel marzo 1959 sono una dimostrazione della bontà della tesi sostenuta dalla studiosa cinese.

Vediamo telegraficamente quanto accadde. Calpestando anche la più elementare forma di *savoir faire* diplomatico, il generale *Tan Kuan-sen* (che allora comandava il presidio militare di Lhasa) aveva invitato il Dalai Lama ad assistere a uno spettacolo teatrale che si sarebbe tenuto il 10 marzo nell'accampamento dell'Esercito Popolare. *Conditio sine qua non* era che *Kundun* arrivasse privo di scorta. Per quale motivo? Il luogo dell'evento brulicava di soldati cinesi armati di tutto punto. Cosa avrebbe potuto fare la scorta del Dalai Lama, composta da poche decine di uomini male armati, se veramente le intenzioni erano quelle di rapirlo e portarlo in Cina? Assolutamente niente. Però quella richiesta, espressa in forma tanto esplicita quanto rozza, fu la miccia che accese il fuoco della rivolta. E, guarda caso, tutti i documenti ufficiali dimostrano che fin dall'8 marzo, quando nella capitale tibetana la situazione era ancora relativamente calma, l'esercito di Pechino si trovava già in stato di massima all'erta, pronto a colpire.

Alla fine fu la battaglia di Lhasa. Una battaglia che vide un inerme quanto eroico popolo insorgere contro un oppressore incommensurabilmente più preparato, potente e spietato. Per tre giorni nelle strade della capitale del Tibet si combatté una impari lotta che terminò in una carneficina lasciando sul terreno migliaia di morti e feriti. E fece definitivamente cadere sul martoriato Tetto del Mondo le tenebre di una notte che continua ancora oggi. Grazie.